

NEO-IDENTITARIO 1. SCENARI PASSATI E FUTURI IN UN SAGGIO DI «FAZI» ■ DI PAOLO ZANOTTI

La letteratura omosessuale è morta. Anzi no Ma è a rischio, come i matrimoni senza Pacs

La narrativa e la poesia dei gay forse non sono finite con la scomparsa di Mishima, Genet, Pasolini e Tondelli. Ma rischiano, ricorda Leavitt, di etnicizzare l'orientamento sessuale e di replicare i legami eterosessuali attraverso unioni istituzionali

■ Oggi tutto sembrerebbe portare alla normalizzazione e all'assimilazione, anche in termini di conformità di genere. Gli uomini e le donne omosessuali sarebbero dunque degli uomini e delle donne come gli altri, a parte il fatto che compongono coppie tra loro. Non a caso, il problema oggi più scottante è quello del matrimonio o del Pacs (e al secondo posto vengono le adozioni). Quella del matrimonio è una questione controversa anche all'interno della comunità gay. Anche se è lecito immaginare che persino i militanti degli anni Settanta si lasciassero andare, di tanto in tanto, a un sogno di stabilità di coppia riconosciuta dalla famiglia (e da questo punto di vista il valore simbolico del matrimonio è insostituibile), la promiscuità sessuale e il rifiuto dell'istituzione familiare borghese (due cose in realtà diverse, ma che non potevano essere tenute distinte) sono diventati, dall'epoca della liberazione gay, tratti culturali. Come nel caso del recupero dell'omosessualità "nera" da parte di Hocquenghem, si trattava della riletture positiva, fiera e identitaria di uno stile di vita che un tempo era stato una semplice imposizione. La famigerata promiscuità e instabilità sentimentale degli omosessuali affonda senz'altro le sue radici in un antico divieto: anche quando i rapporti tra uomini erano concessi, il matrimonio doveva essere rigorosamente eterosessuale. Ciò non toglie che i matrimoni omosessuali non siano un inedito storico: per esempio, viaggiatori francesi hanno sorpreso sacerdoti romani celebrare matrimoni semi-clandestini nel Cinquecento, e sembra che nel Medioevo la cosa non fosse così rara. Dal Settecento

in poi, la promiscuità sessuale è stata più che altro l'unica via praticabile in mancanza di meglio: non solo perché era impossibile vivere

un rapporto privilegiato all'aria aperta, ma anche perché i circuiti attraverso cui passavano gli incontri omosessuali rendevano oggettivamente difficile incontrare persone con cui condividere qualcosa di più di un veloce sfogo del desiderio. Quando, negli anni Settanta, la promiscuità verrà rivendicata come tratto culturale, come sessualità liberata, la comunità omosessuale si trasformerà nella più organizzata macchina di distribuzione di sesso della storia dell'umanità.

Eccesso di promiscuità.

Oggi però l'eccesso di promiscuità inizia ad essere disapprovato persino all'interno del mondo gay. E, come quando all'Orlando di Virginia Woolf, ritrovandosi donna all'inizio dell'Ottocento, inizia a prudere il dito per la mancanza di un anello nuziale, qualcosa del genere sembra succedere anche agli omosessuali di oggi. Un desiderio del tutto naturale e probabilmente antico come l'omosessualità stessa, però c'è qualcosa di strano (e di triste, dal punto di vista delle vecchie lotte) nel passaggio dagli attacchi alla famiglia tradizionale di qualche decennio fa al trionfo generale dell'istituzione matrimoniale. Benché questo sia più un segno di rinnovato prestigio del matrimonio che non di suo scadimento, è inevitabile che la richiesta trovi i suoi oppositori. Le società per funzionare hanno bisogno di costruire differenze: per essere certi di avere qualcosa e che questo qualcosa sia un valore importante è necessario che altri non l'abbiano. La parabola di Robinson che, su un'isola deserta, dà sfoggio di tutta la puritana intraprendenza dell'uomo borghese è francamente un po' sospetta. Essere veri uomini su un'isola deserta è in realtà impossibile: si è veri uomini solo se si hanno a disposizione delle donne e degli

omosessuali da cui mostrarsi diversi. Allo stesso modo, perché il matrimonio abbia valore occorre che qualche categoria ne sia esclusa. In una vignetta di Bob Mankoff pubblicata sul *New Yorker*, una moglie con le valige pronte sulla porta dice a un marito perplesso, dimesso e in pantofole: «Non c'è niente che non va nel nostro matrimonio, ma lo spettro del matrimonio gay ha irreparabilmente eroso l'istituzione». Esplicitando la logica del valorizzare tramite esclusione, la moglie della vignetta sta equiparando il matrimonio a uno status symbol, svelando la logica dei meccanismi sociali. È come se dicesse: ora che tutti i tuoi amici hanno un'automobile più lussuosa della nostra, la nostra qualità della vita è irreparabilmente erosa. Un'idea altrettanto infondata eppure, per una qualche ragione, più immediatamente comprensibile.

Diffusione del Pacs.

Il Pacs invece, per quanto si presti ad essere inteso (in buona fede o meno) come il fratello minore (o più timido) del matrimonio gay, potrebbe avere conseguenze più interessanti e dirompenti rispetto al trionfo generale del matrimonio. La diffusione del Pacs porterebbe a conclusione due processi cui ho

accennato nel capitolo precedente: la convergenza tra il modello di coppia eterosessuale e quello omosessuale; la perdita di centralità della procreazione (col Pacs, almeno teoricamente, diventerebbe pensabile un modello di società basata non più sulla famiglia e sulla procreazione ma sull'amicizia - non a caso il prototipo di questo modello è già stato messo a punto dalle comunità omosessuali). (...)

L'identità ha però anche un significato più ampio della semplice sessualità. Esiste, per esempio, una cultura omosessuale? Da quello

che abbiamo visto, senza dubbio sì, perlomeno a partire dall'Ottocento. Il problema semmai è un altro: accertato che esiste, a che cosa serve ora? Limitiamoci a un caso particolare, quello della letteratura omosessuale. Se, come in numerose altre occasioni, mi rivolgo alla letteratura, spero sarà ormai chiaro che il motivo sta, oltre che nell'utilità della letteratura per capire l'immaginario sociale, nel suo strettissimo legame col processo di formazione ed espressione delle identità: la stessa idea di letteratura universale, letteratura come sinonimo di alta cultura, si è in realtà basata negli ultimi secoli sul presupposto che la letteratura fosse l'espressione più alta dell'identità nazionale. Prendiamo due popolari affermazioni: la letteratura omosessuale è morta negli anni Settanta (nel 1970 Mishima si suicida; nel 1975 Pasolini viene ucciso a Ostia; Jean Genet non muore ma quasi smette di scrivere); la letteratura omosessuale non è mai stata così fiorente e in un certo senso esiste davvero solo ora. Entrambe le affermazioni sono a loro modo vere. Dire che la letteratura (o in generale l'arte) omosessuale è morta significa dire che l'omosessualità ha perso una serie di funzioni artistiche che una volta aveva. Una volta omosessualità significava scandalo, provocazione, ora non più. Oppure, in tempi precedenti a

quelli di Genet e Pasolini, aveva significato una specifica sensibilità fatta di estetismo, espressioni in codice, allusioni, lunghi periodi che si accartocciavano misteriosamente su se stessi come delicati origami. L'arte omosessuale in altre parole dava vita a opere che non testimo-

niavano un'identità, ma arricchivano la letteratura. Man mano che una certa funzione sociale dell'omosessualità (la diversità, una certa sensibilità espulsa dalla norma maschile) si è esaurita, allo scrittore omosessuale sono state lasciate due scelte. Da una parte, scrivere opere esplicitamente identitarie: certo hanno una loro utilità interna all'identità ma sono poco o nulla lette dai non omosessuali e nei casi peggiori possono rappresentare per l'arte una nuova versione del realismo socialista. Dall'altra, trattare l'omosessualità come una delle tante normali varianti dell'esperienza umana, nella speranza che i lettori facciano altrettanto: come dire, una buona dimostrazione che, per essere universali, non bisogna per forza cancellare la diversità. (...) Per restare alla letteratura, nel 1994 lo scrittore americano David Leavitt curò un'antologia di racconti gay. La scelta dei testi destò qualche perplessità: alcuni erano stati scritti da autori eterosessuali. Un titolo come «racconti gay» viene infatti oggi inteso alla pari con «racconti australiani» o «racconti indiani». Quello che Leavitt intendeva dire, però, non era tanto che anche gli eterosessuali possono provare emozioni omoerotiche e quindi scrivere narrativa gay, ma che la sua antologia era un'opera di letteratura, non di propaganda, e che in essa l'omosessualità era intesa come tema della letteratura.

Libri gay? L'introduzione di Leavitt all'antologia, «Possono esserci libri gay?», espone i suoi interrogativi riguardo all'assunzione di identità, sia a livello privato, sia pubblico (in

quanto scrittore). A livello privato, Leavitt racconta di come il coming out rappresentasse non solo una confessione fatta alla propria cerchia familiare ma anche l'impegno ad assumere uno stile di vita ben preciso. In altre parole, dopo essersi confessati era necessario

prendere i voti. (...) Leavitt però non trascura nemmeno i rischi della chiusura identitaria da parte dei disprezzati: «Negli ultimi vent'anni, è diventato comune per i gay americani considerarsi come un gruppo etnico [...]». La società non può permettersi troppo di criticare le chiusure identitarie, dato che le ha avviate, ma pure le chiusure identitarie hanno i loro rischi.

Un buon esempio di come funzionino queste etichette, e di come si siano moltiplicate, è rappresentato da Pier Vittorio Tondelli. Tondelli esordì a venticinque anni con *Altri libertini*, una raccolta di racconti con cui faceva entrare in letteratura i giovani degli anni Settanta: alternativi, gay, sbandati, tossici, travestiti. Sequestrato a venti giorni dalla pubblicazione, ad *Altri libertini* toccò l'onore di subire l'ultimo processo per oscenità della storia della letteratura italiana (autore ed editore verranno poi assolti con formula piena nel 1981). Come spesso succede, allo scandalo seguì il successo. E, come spesso succede in base alla logica identitaria maturata nel corso degli anni Settanta, al successo seguì l'etichettamento. Per prima arrivò l'etichetta di scrittore giovane - probabilmente una delle più azzeccate (Tondelli

■ Si uniforma il modello di coppia e di paternità